



LA FABI LANCIA UN MESSAGGIO POSITIVO E DI SPERANZA

## CRISI SENZA FINE?

*Non ci pieghiamo all'ineluttabilità del declino industriale, all'aumento delle vecchie e nuove povertà, ad una precarietà del lavoro che incide negativamente sulla vita delle persone e sull'intero sistema globale*

**di Matteo Valenti - Segretario Nazionale FABI**

**M**entre la crisi finanziaria globale impazza sull'orlo di un crollo sistemico e la speculazione minaccia i settori dell'economia produttiva, delle materie prime e alimentari, si stanno moltiplicando gli interventi e i dibattiti che richiedono di approfondire le vere cause della crisi per approntare delle proposte e delle iniziative per una nuova e stabile architettura monetaria e finanziaria internazionale.

L'Italia ha fatto da battistrada in queste grandi questioni strategiche, a cominciare dall'iniziativa istituzionale della mozione parlamentare per "una nuova Bretton Woods" votata dalla Camera dei Deputati nell'aprile 2005 e di cui abbiamo già diverse volte parlato dalle pagine di questa rivista.

Più recentemente, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha più volte ripreso l'argomento, stigmatizzando

con forza anche gli effetti nefasti della speculazione finanziaria.

Ad un anno di distanza dalla crisi dei mutui subprime in USA, l'evolversi della crisi ha portato banche e finanziarie sull'orlo del collasso, da ultimo la quasi insolvenza della Fannie Mae, l'istituto di credito finanziato dalle casse federali, con il compito di riassicurare i mutui concessi dalle banche ai privati per l'acquisto della casa. Oggi la Fannie Mae gestisce più di 5.000 miliardi di dollari di debiti, stabili quanto lo sono le sabbie mobili.

Da molte parti del mondo, anche dai nuovi attori dell'economia mondiale come la Russia, la Cina e l'India, si levano alte le richieste di intervento congiunto dei governi e degli stati per ricreare un sistema monetario e finanziario stabile, per creare un'architettura di accordi e di regole per lo sviluppo, simile a quanto realizzato nella cittadina di Bretton Woods, nel New Hampshire americano nel 1944, per

**Come sindacato, dobbiamo guardare ai lavoratori, soprattutto a quelli con meno garanzie, e agli strati sociali più poveri, costretti ad affrontare questa drammatica situazione, in cui vedono avvicinarsi la soglia della povertà**

progettare la ricostruzione dell'economia dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale.

All'inizio di giugno, il presidente russo Dmitri Medvedev, al Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo, dopo aver analizzato gli effetti della crisi e della caduta del dollaro e proposto un nuovo ruolo internazionale del rublo, in particolare negli accordi energetici, aveva indicato che "le crisi odierne, dalla penuria alimentare alla crescita dei prezzi, alle catastrofi naturali che sempre più spesso si verificano, evidenziano che il sistema delle istituzioni internazionali per dirigere l'economia non corrisponde alle sfide. Si registra così un certo vuoto istituzionale, mancano gli organismi per la soluzione dei problemi concreti... La Russia vuole partecipare alla formazione di nuove regole del gioco".

Evidente il tentativo russo di addossare agli USA la responsabilità della crisi che investe i mercati mondiali.

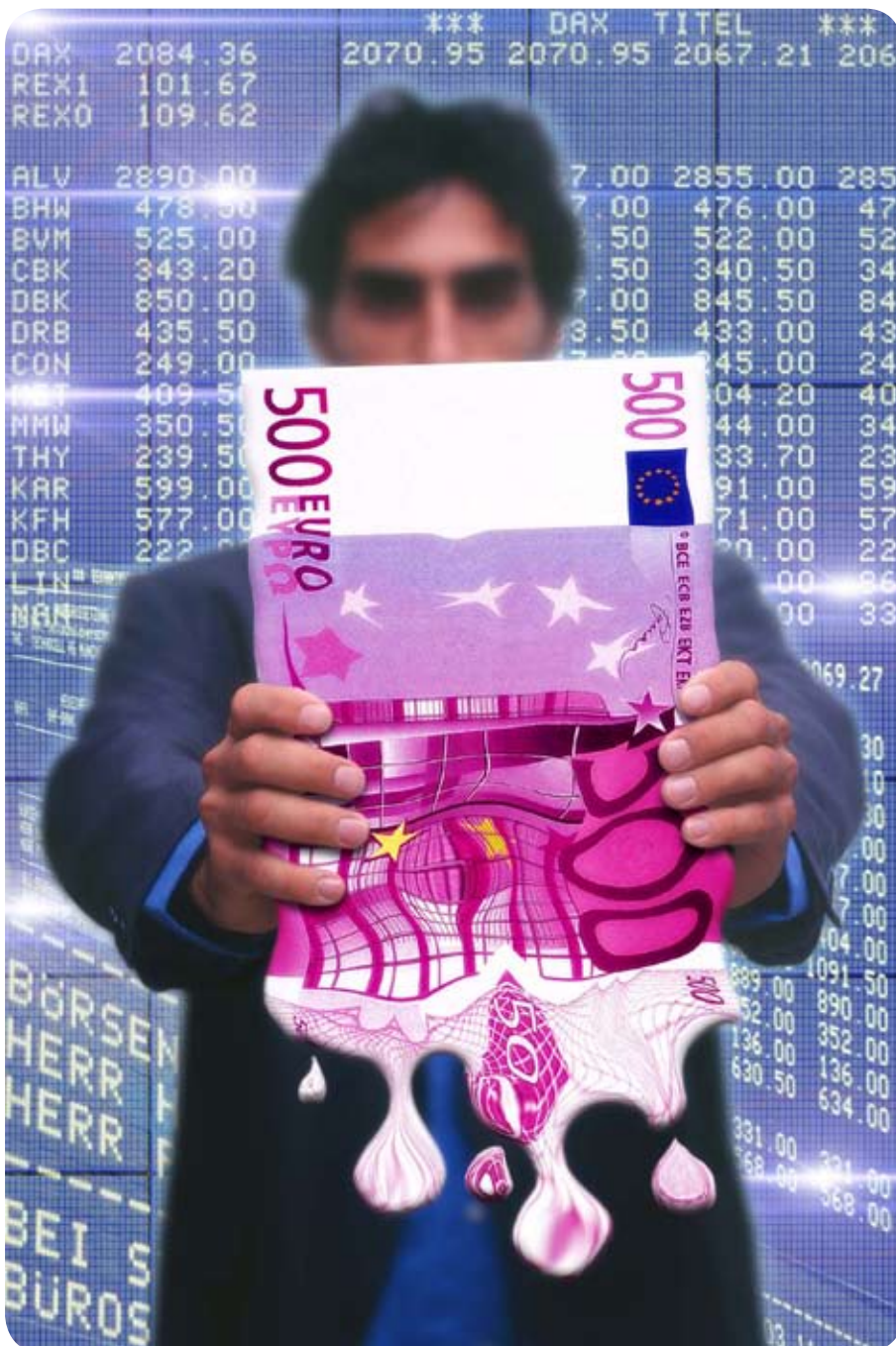
Intanto, in Italia che succede?

"Nessun rischio di un credit crunch per l'Italia. Si tratta di un timore eccessivo". Così lo definisce l'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, in un intervento su "Il Sole 24 Ore" in cui si sofferma sul tema del rischio di un restringimento della disponibilità di liquidità a sostegno delle imprese. Secondo Profumo, il calo della "redditività operativa" delle imprese registrato negli ultimi mesi ha ridotto la loro capacità di autofinanziarsi. Di qui un maggiore ricorso al credito, cosa che dimostra come il rapporto con le banche sia "stabile, duraturo, capace di superare le prime difficoltà della congiuntura".

Le banche, pertanto, forti di un rapporto costruito nel tempo, spiega il banchiere, "sono in grado di espandere il proprio supporto al settore produttivo". Tuttavia, l'amministratore delegato sottolinea come, al di là di questo, vada fatta una riflessione: "il peggioramento

**Pare che l'inflazione globale stia rialzando la testa in tutte le aree del mondo e che la politica monetaria sia sostanzialmente impotente nel frenare i prezzi al consumo**

**Vogliamo maggiori opportunità lavorative e la stabilizzazione dei precari (pensiamo alle migliaia e migliaia di lavoratori con redditi da fame che vivono da anni nella precarietà e insicurezza)**



in atto nella posizione finanziaria delle imprese italiane pone inevitabili rischi per il futuro. È necessario, allora, uno sforzo comune per impedire che l'attuazione delle attività di investimento e, più in generale, le limitate possibilità di crescita delle attività produttive non acuiscano la debolezza della nostra

economia rispetto ai principali partner di Eurozona".  
Mah!? Staremo a vedere.  
A noi pare che l'inflazione globale stia rialzando la testa in tutte le aree del mondo, e che la politica monetaria sia sostanzialmente impotente nel frenare i prezzi al consumo.

Il sistema finanziario globale sta mutando, con la scomparsa di mercati e intermediari e con un più elevato requisito di capitali. Il prezzo del petrolio e dei carburanti pare aver smesso di aumentare, ma già si parla del greggio a 200-250 dollari al barile, pur in presenza dei primi sintomi di recessione. Il prezzo dei prodotti agricoli, analogamente, cresce senza sosta e rilancia scenari malthusiani impensabili fino a pochi anni fa. In molti paesi determina un ritorno profittevole all'agricoltura. Il tasso di diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione aumenta esponenzialmente in tutte le regioni del mondo e sfida la capacità di apprendimento. Infine, segnali più deboli, ma egualmente fondamentali. L'industria dell'auto americana è in grave difficoltà, per non aver compreso l'importanza del risparmio energetico e dei cambiamenti climatici nel progettare i suoi modelli. E un numero crescente di ge-

accentuata dei rapporti di lavoro, tagli di bilancio che hanno ridotto i servizi pubblici quali scuola e sanità, ritmi di lavoro sempre più intensivi che producono mancanza di sicurezza e morti sul lavoro.

Chiediamo con forza e convinzione un immediato e profondo cambiamento nelle politiche dello sviluppo e del lavoro. Si è di fronte ad enormi difficoltà economiche e sociali diffuse in tutti i territori, di cui notiamo gli effetti negativi in termini di reddito familiare e di diritti fondamentali che non vengono rispettati.

Vogliamo maggiori opportunità lavorative e la stabilizzazione dei precari (pensiamo alle migliaia e migliaia di lavoratori con redditi da fame che vivono da anni nella precarietà e insicurezza).

Chiediamo maggiori tutele per gli anziani e i non autosufficienti, ed interventi adeguati per contrastare le vecchie e le nuove povertà.

Certo, in altri tempi le difficoltà del-

**Chiediamo maggiori tutele per gli anziani e i non autosufficienti, ed interventi adeguati per contrastare le vecchie e le nuove povertà**

nitore, nelle élites inglesi e americane, iscrivono i figli a scuola di mandarino, a Londra, New York o San Francisco.

Questi semplici indizi non disegnano il futuro, ma indicano l'avvio di cambiamenti strutturali, molto diversi dal ciclo tradizionale. In queste condizioni, l'economia del dopo-crisi dipenderà dalle decisioni di milioni di soggetti, tra i quali emergerà chi ha saputo guardare più lontano.

Una crisi – nel senso di cambiamento – non è in sé una tragedia, se il precedente modello di crescita era insostenibile.

Sbaglia, dunque, chi pensa ad una catastrofe, come sbaglia – io credo – chi pensa semplicemente in termini di ciclo.

Come sindacato, dobbiamo guardare ai lavoratori, soprattutto a quelli con meno garanzie, e agli strati sociali più poveri, costretti ad affrontare questa drammatica situazione, in cui vedono avvicinarsi la soglia della povertà, con diritto alla pensione di fatto dimezzato, precarizzazione sempre più

l'economia sono state anche maggiori; ma quel che oggi pesa è anche l'impossibilità di vedere una piccola luce nel tunnel della crisi. In molti stanno venendo meno la speranza di un positivo cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro.

Comunque, noi siamo qui per dare un segnale diverso: positivo e di speranza. Noi non ci arrendiamo alla crisi economica e sociale e ai ritardi della politica, all'inconcludenza della classe politica, del Governo e degli organismi internazionali.

È indispensabile far capire che i lavoratori – tutti i lavoratori – ed i loro rappresentanti sindacali non si piegano all'ineluttabilità del declino industriale, all'aumento delle vecchie e nuove povertà, ad una precarietà del lavoro che incide negativamente sulla vita delle persone e sull'intero sistema globale. Noi della FABI, nel nostro piccolo, faremo quanto è in nostro potere fino in fondo, perché la politica – quella autentica! – ritrovi il suo primato sull'economia.